

# ..... SI ARRENDONO!

di Giovanni Petrucci

**L**a schiera diviene sempre più numerosa anche questa sera: certamente si ha necessità di sfogarsi, di raccontare, di rievocare l'accaduto come se fosse di secoli passati, di una terra diversa, di un altro mondo, lontano lontano da qui.

Abbiamo bisogno come di esorcizzare noi stessi ed il paese dalla divinità malefica della distribuzione; di ritenere le dolorose vicende di alcuni mesi fa capitate non a noi, ma ad altri; di rimarcare o sfumare le tinte perché tutto appaia immerso in un'atmosfera di fiaba... Ed invece, anche al tenue chiarore della luna, si scorgono le rovine causate dai bombardamenti e dai cannoneggiamenti, la torre del Comune diroccata a metà, la sagoma di un'autoambulanza della croce rossa rovesciata su un lato...

Inizia Nicola, Puccio Nicola, poco incline alla conversazione, abile, però, nell'uso del martello e del pialletto da quando frequentava le elementari, con voce fioca, con le parole che escono lentamente dalla bocca, perciò cerca avidamente l'attenzione degli ascoltatori. Tutti sembrano distratti ed intenti a ripensare quasi alle ultime parole del racconto di ieri; ma Nicola insiste e scuote con la mano chi gli è di fronte:

"Da quando eravamo a Campo di Manno vedevamo ogni mattina, verso le dieci, lungo il viottolo che mena a Cerreto di Vallerotonda, quattro muli carichi, tirati per la cavezza da quattro soldati, che tutti dicevano essere prigionieri russi, a loro volta sorvegliati da due camerati ferrati di tutto punto. Alcuni spiegavano che quel triste convoglio era così costituito perché i Tedeschi temevano una improvvisa ribellione, perciò li

tenevano sotto la minaccia delle armi; altri che potevano venire assaliti da un momento all'altro, visto che gli Alleati avanzavano celermente. Il 15 gennaio non li notammo quando, verso le quindici, scendevano, come al solito, dalla montagna per rientrare a Valleluce.

All'imbrunire due di loro si presentarono a me e a Pietro Polini, mentre stavamo facendo legna al boschetto, non lontano dalla mulattiera: sbucarono di dietro ad un cespuglio dove si erano acquattati; ci fecero capire molto chiaramente di voler passare agli Americani, che erano arrivati ad Acquafondata.

Da principio ci spaventammo, ma quando ci rendemmo conto che noi avevamo l'accetta e loro erano disarmati, riprendemmo animo; Pietro anzi gradì una sigaretta che fumò avidamente: il tabacco non l'aveva più gustato da settembre dell'anno scorso, da quando eravamo scappati da S. Elia. Anzi il fatto ci rallegrò, perché avevamo la prova di essere vicini alla liberazione e potevamo finalmente tornare alle nostre case, se erano rimaste in piedi.

Con un parlare più di gesti che di parole facemmo comprendere che eravamo disposti a nasconderli; così li consegnammo al "Rosso" che li andò a rinchiudere nella stalla insieme con le pecore.

Il giorno seguente, il 16, effettivamente arrivarono i Francesi e noi glieli consegnammo. Sapemmo poi che gli altri due si erano nascosti in un ricovero scavato in una riva del Rapido, buio e coperto da una fitta vegetazione, che riuscivano a ritrovare solo gli sfollati delle 'gallerie'".

Continua il racconto Peppe Arpino:

"I due Tedeschi nascosti nella grotta li vidi con i miei occhi. Me li indicarono alcune famiglie di Santeliani, spiegandomi che si presentarono proprio il 15, facendo capire che erano russi di origine, costretti con la forza a combattere a fianco del Führer e desiderosi di arrendersi agli Americani.

I miei amici, spaventati e diffidenti, ammaestrati dagli eventi che si susseguivano, risposero che non sapevano nulla dell'esercito invasore, ma che erano disposti a dare loro da mangiare: li condussero nella grotta, al sicuro, dove non li avrebbero potuti scovare.

La mattina del 16, come sapete, giunsero a Campo di Manno i primi Francesi e una pattuglia di cinque Marocchini si avventurò giù al fiume. 'Ntoniuccio, che aveva lavorato in Francia, comprese dal parlare che erano i liberatori, ma restò sorpreso dal loro vestito: una sorta di camicione a strisce gialle e nere, che arrivava fino ai piedi, col cappuccio. Si avvicinò e rivelò che stavano nascosti due Tedeschi...

I Marocchini forse non capirono o ritennero che i Tedeschi si erano appostati dietro qualche cespuglio ed allora preferirono abbandonare il campo. Il giorno seguente, però, tornarono armati di tutto punto e con i mitra pendenti dal collo; cercarono 'Ntoniuccio e si fecero indicare il nascondiglio.

Gridarono parole incomprensibili e i Tedeschi uscirono fuori con le mani alzate e sorridenti..."

Interviene anche Gidiuccio, Egidio Alonzi, sempre allegro e dalla battuta pronta. Era il portiere della

nostra squadra e, da quando siamo rientrati in paese dallo sfollamento, la domenica ci porta nei campi sicuri, privi di proiettili e di mine, dove possiamo giocare tranquillamente con una palla fatta di stracci.

Dotato di tanto buon senso, ci assicura che torneremo a tirare calci al pallone di cuoio come un tempo. Il che ci rincuora. È un piacere sentirlo:

“Capitò anche a me il 17 gennaio, il giorno seguente all’arrivo delle prime pattuglie di Francesi a Campo di Manno. Mio trovavo dinanzi alla centrale idroelettrica di Boimond, sotto le ‘gallerie’, e mi stavo trattenendo a parlare con le sorelle Caporicci, lieto perché la battaglia era finita e potevamo finalmente ritornare a casa: avevamo sofferto sufficientemente per disposizione del Duce! Improvvisamente vidi arrivare un Tedesco: restai trascolato, perché era senza armi ed avanzava proprio verso di me, anche se con le mani alzate. Era chiaro che voleva arrendersi; ma a chi, a me? Bisognava stare sempre in guardia!

Diedi uno sguardo fugace all’intorno, ma non vidi nemmeno un sasso per potermi difendere ed io non mi sentivo sicuro. Ma Evans, così disse di chiamarsi, parlava e piangeva, mostrando la foto dei suoi; fece comprendere che da tre giorni non dormiva e non mangiava, perché di postazione o di pattugliamento ed era stato dimenticato dai suoi commilitoni; aveva fame, tanta fame, più di noi...

Non avevo da offrirgli proprio nulla: né da mangiare, né da vestire, perché non voleva farsi riconoscere. Noi sfollati non avevamo nulla. Carlina, però, gli porse un bicchiere di vino rosso, che gli ridiede subito vigore e il colorito sugli zigomi. Impietosito dalla situazione, di cui mi ero reso subito conto, accondiscesi ad accompagnarlo ed a consegnarlo alla prima pattuglia. Io andavo avanti e lui mi seguiva a distanza: volevo avvertire i Francesi ed evitare incomprensioni. L’avventura ebbe buon esito. Al Comando lo accolsero senza ostilità, come una persona

qualsiasi, anzi gli offrirono una scatoletta e del pane da mangiare e un pacchetto di sigarette. Intanto una schiera di sfollati si aggirava lì vicino, non tanto per curiosità di assistere all’incontro tra nemici, che fino a qualche attimo prima si erano misurati con le armi e adesso stavano insieme come vecchi conoscenti, quanto per impietosire i soldati e far capire che avevano anche loro fame.

Intanto la sera calava celermente: si era nel mese di gennaio, faceva freddo e le giornate erano ancora corte. Il mio protetto mi guardava con aria riconoscente e voleva manifestare più chiaramente il suo stato d’animo. Ciò mi faceva inorgoglire e mi arrecava tanto piacere: ero stato un uomo, nel vero senso della parola, come mi aveva insegnato mio padre. Mi feci largo tra le persone che erano diventate numerose e mi avviai solo solo per la strada dalla quale ero salito. I cannoni da Cifalco continuavano a mandare le granate su S. Elia e sembrava quasi volessero salutarmi e ringraziare. Camminai a passo svelto, incurante del pericolo, per ritrovarmi con i miei e raccontare l’impresa. In un battibaleno giunsi all’imboccatura dello spiazzo della centrale di dove ero partito qualche ora prima, quando mi si fecero incontro molti amici di sventura, che tenevano nascosto un amico di Evans, il giovanotto che avevo accompagnato precedentemente in collina.

Adesso furono i miei stessi compaesani, dimentichi dello spavento causato dal solo apparire di un elmetto tedesco, a pregarmi di rifare la strada e di mettere in salvo anche questo santantonio che stava in mezzo a loro spaventato come un pulcino. Carlina, che aveva ancora in mano il fiasco, mi porse da bere e non mi permise nemmeno di acconsentire; mi spinse per il viottolo...”

Adesso tocca intervenire a Salvatore, che già ieri smaniava perché non aveva potuto raccontare quanto gli era accaduto. Gli spetta anche perché è stato un aviare scelto ad Aquino e sa bene come vanno le cose in battaglia; ed è coraggioso, come io stesso potei sperimentare

quando sfollammo da Acque Vive e i soldati, mentre attraversavamo le linee senza tante preoccupazioni, ci sparavano:

“I Tedeschi erano ormai stanchi di combattere da anni, lontani dalla loro terra... Molti erano stati arruolati in Francia, in Polonia, in Belgio e in altri paesi dell’Europa e non tolleravano più di sparare contro i loro stessi connazionali. So che molti si arresero a Portella; uno lo andò a consegnare al Comando francese alle Chiaie Gregorio, che abitava al Capocroce.

Anche a me capitò un fatto analogo.

Quando aspettavamo gli Americani a Campo di Manno e le ore erano interminabili e non passavano mai, io e Romolo stavamo per lungo tempo al binocolo, a guardare i punti da cui partivano le cannonate. Avevamo coperto una nostra postazione con frasche e vedevamo i soldati quando si muovevano di fronte a noi e persino quando caricavano i pezzi; almeno così ci sembrava. Se lo era procurato Romolo, praticando diversi salassi e mettendo con esperienza da medico le sanguisughe a Michele l’americano di Olivella, salvandogli la vita. Aveva l’oculare destro rotto, che si doveva tenere fermo con le dita al suo posto per poter osservare con ambedue gli occhi.

A volte i soldati imbracciavano il fucile, lo preparavano e sparavano qualche colpo, come se dovessero comparire improvvisamente gli Americani. Un giorno notammo che passarono dietro ad una macchia verde e scomparvero; poco dopo sentimmo diversi colpi di cannone e ne vedemmo anche le fiammate: avevamo localizzato i loro ricoveri. Era uno spettacolo! ci sembrava di stare al cinema!

Il luogo di osservazione era incantevole e sicuro, inoltre avevamo il sole alle spalle che ci riscaldava; lo trovarono adatto e preparato i Francesi quando arrivarono.

Una mattina della seconda settimana di gennaio, me lo ricordo con precisione, assistei ad una scena veramente sconcertante: mi trovavo di

postazione, quando scorsi proprio sotto di noi, in un luogo basso della falda della collina di Valvori, un soldato tedesco. Questi si piegò verso terra e in un cespuglio di rosmarino mi sembrò che nascondesse il mitra; quindi depose cautamente quattro bombe a mano, quelle col manico bianco di legno: Romolo notò la mia sorpresa e mi strappò il binocolo dalle mani, mentre io gli dicevo:

- È un Tedesco che forse sta nascondendo la sua arma.

- Hai ragione... ecco la riprende e la mette sotto una pianta più folta di ginepro; di qui sopra pare di sicuro un cespuglio di ginepro; del resto ve ne sono tanti. Adesso la sta coprendo con rami ed erba; la stessa cosa fa con le bombe a mano. Prendi... vedi di nuovo pure tu.

In effetti il soldato, dopo essersi liberato del mitra, dal quale aveva sfilato il caricatore, e delle bombe a mano togliendole dagli stivali e dal cinturone, si cavò l'elmetto dal capo e si guardò intorno con circospezione, quasi in cerca di aiuto. E così, muovendosi lentamente, guardingo, si allontanò da quel posto a piccoli passi.

Trascorso qualche istante, espressi un mio parere a Romoletto:

- È opportuno che vada a prendere quelle armi: possono servire per difesa in qualche occasione, non si sa mai...

- Ma sei pazzo! Chissà quanti soldati sono nascosti là. Torna indietro... non andare. Sei il solito anche in questa occasione.

Non lo ascoltai e mi avviai. Dopo una mezz'ora di cammino, o meglio di corsa a saltelli lungo il pendio, arrivai nel luogo che avevo fissato nella mente. Ritrovai i ramoscelli spezzati e l'erba serviti per la copertura, ma il mitra con le bombe era sparito. Guardai attentamente intorno, supponendo che mi ero forse sbagliato; estesi la ricerca per il raggio di una ventina di metri, ma inutilmente...

Allora mi rimisi le mani in tasca, deciso a tornare su a Campo di Manno; all'improvviso mi vidi davanti il Tedesco che aveva nascosto le armi. Rimasi impietrito e, sempre

come e dove mi trovavo, fui incapace di muovermi.

Il giovanottone, un palmo più alto di me, temendo che fossi armato, alzò le mani e mi fece intendere che voleva arrendersi.

Sapevo bene quali erano le norme da seguire in casi del genere; gli indicai la strada e si avviò: lui andava avanti ed io dietro. Così mamma Filumena dovette pensare ad un'altra bocca da sfamare.

Ma dopo due giorni arrivarono i Francesi e lo consegnai, guadagnandomi le prime scatolette d'oro".

Adesso si fa avanti Lucio Facchini, un ragazzino di appena sette anni; nessuno gli vorrebbe dare retta, ma lui sa il fatto suo e, misurando le parole una ad una, lentamente principia a raccontare. Tutti tacciono ed ascoltano rapiti le sue parole:

"Era l'antivigilia di Natale, il 23 dicembre; il cielo quasi tutto coperto di nuvole bianche minacciava pioggia a freddo, un freddo cane che ci faceva tremare: tutti erano nel corridoio di Campo di Manno, disteso tra le case che coprivano monte Cifalco ed il muro dell'orto, ad attendere qualche schiarita e soprattutto il sole, per goderne sia pure per poco il tepore. Fortunatamente i cannoni tacevano e noi eravamo immersi in un torpore che ci impediva persino di muoverci.

Improvvisamente dal viottolo che sale dalle "gallerie" apparvero due Tedeschi, con la bustina ancora sul capo e giacche da civili, per loro piccole di taglia, che lasciavano scoperti i polsi. Erano di sicuro dei soldati: lo dichiaravano i calzoni infilati negli stivali di cuoio, il cinturone...

Gli ultimi sfollati, quelli che erano sul costone da cui si scorgeva Montecassino, si apprestarono a sgattaiolare; gli altri, richiamando il coraggio della disperazione, pensarono di affrontarli. I due si resero conto della situazione ed alzarono immediatamente le mani, facendo vedere che erano disarmati.

L'atteggiamento, il comportamento, il modo di vestire, le parole stentate in italiano lasciavano comprendere che erano in difficoltà; e

poi rivelarono chiaramente che erano intenzionati a lasciare l'esercito di Hitler ed a passare a quello americano.

Ambedue erano austriaci: uno, un vero ragazzo, nel cui viso si scopriva a mala pena la barba rossiccia, l'altro piuttosto anziano. Quest'ultimo aprì il portafogli e mostrò una fotografia, nella quale erano ritratti lui, la moglie e i figli... Alla vista dei suoi cari, gli caddero calde lagrime dagli occhi azzurri, che contribuivano ad impietosire tutti noi.

E così ci disponemmo ad aiutarli: zì Michele offrì loro un boccale di vino, Giovanni Vacca un piatto di patate lesse, Romolo scambiò la sua giacca ampia e lunga con quella più piccola, che a lui stava bene.

I soldati si rifocillarono un pochino e furono lieti di trovare in noi tanta comprensione; allora divennero arditi e chiesero notizie più precise. Volevano andare a Roma ed arrivarci senza passare per la Casilina, percorrendo strade di montagna.

Avute le indicazioni desiderate, sparirono.

Li incontrammo lungo il viottolo che porta alle 'gallerie'. Ci fu un cannoneggiamento improvviso che ci costrinse ad allungarci a terra. Una scheggia, di rimbalzo, andò a colpire una gamba di Giovanni Vacca, ma era ancora calda, perciò gli cadde dalle dita. Nella confusione del momento i due Tedeschi scomparvero di nuovo. A Campo di Manno supponevano che si erano nascosti nelle 'gallerie' insieme con gli sfollati, altri che si erano rifugiati in un ricovero più a Nord, sempre lungo il Rapido, altri che erano riusciti a mettersi in salvo ad Acquafondata.

Il fatto è che scomparvero nel nulla".

**Giovanni Petrucci**

*Dalle testimonianze di Egidio Alonzi, Giuseppe Arzino, Salvatore Genovese, Lucio e Mario Facchini, Mattia Lovato, Enrico Petrucci, Pietro Polini, Fulvio Vacca e Nicola Violo.*